

Noi contro Loro: un errore che favorisce i jihadisti di MIMMO CANDITO su La Stampa del 19 gennaio 2014

Non ho ancora letto l'ultimo libro di Oriana Fallaci, recensito qui da Quirico alcuni giorni fa; certamente lo leggerò. Oriana è stata un mito di molti di noi ch'eravamo giovani giornalisti. E quando, nell'inverno del '90, in Arabia Saudita, durante il Desert Storm di Schwarzkopf, le confessai il nostro affetto, Oriana ch'era già avanti negli anni sorrise senza sorridere. Aveva troppo orgoglio, e poi sentiva anche il dramma dell'esser tagliata fuori da una guerra che già non le appariva più la sua guerra. Mi perdonò soltanto perché le organizzai un pranzo con un tenente dei Marines ch'era innamorato pazzo di lei e della sua scrittura, e mi aveva pregato di poterla incontrare: quel giovanotto, Nick Martello, s'era portato nella sacca dagli States fin dentro la guerra una quantità dei suoi libri, e la felicità di quella colazione frugale del soldato con il suo idolo letterario si riverberò distensiva sui malumori di Oriana. Nello sfondo, comunque, in quei giorni, c'era soltanto la guerra a Saddam, non ancora la guerra all'Islam. Quando, dieci anni dopo, arrivò l'11 settembre, apparve subito che questa, ora, non era più la guerra contro un dittatore arabo e basta; ora tra le macerie di New York c'era il fantasma d'una guerra totale. Non potei parlarne però con Oriana, che in quei giorni ne scrisse grandi paginate sul Corriere, accusando di viltà l'Occidente con un'asprezza che non voleva perdoni; io ero già partito per l'Afghanistan, e ne parlai invece con Tiziano Terzani, a Kabul, dove intanto, appena più tardi, a ottobre di quell'anno, il 2001, era stata lanciata da Bush la guerra contro Bin Laden e i taleban. Tiziano arrivò in Afghanistan una sera al tramonto, già dentro il coprifuoco, e riuscii a raccattargli una stanzaccia nella topaia di Kabul dove stavamo acquartierati. E fu naturale che i nostri dialoghi di quei giorni riflettessero lo scontro duro che Tiziano aveva appena avuto con Oriana sulle stesse pagine del Corriere. Lei rabbiosamente crociata contro quello che le appariva il cedimento d'una civiltà ormai svuotata d'ogni energia vitale, lui attento a contrapporre una riflessione che tenesse conto della Storia e sapesse distinguere tra orgoglio e ragione. Tiziano illustrava i suoi concetti con l'usuale forza dialettica, la gran voce, i gesti larghi, irruente, trascinate (talvolta, con noi, c'era Bernardo Valli, che con la sua voce invece quieta cercava di contenere Terzani). E pur nel cuore amaro della terra dei taleban, dentro i racconti che ogni giorno ritrovavamo di un fanatismo cieco ammantato di misticismi, mai riuscimmo a dimenticare che l'Islam con il quale ci misuravamo in quella guerra che a Oriana pareva già uno scontro di civiltà non era l'identità diffusa dell'Islam – quell'identità complessa e articolata che in tanti anni avevamo appreso a conoscere e frequentare in tutti i nostri viaggi di reporter in giro per ogni terra della Mezzaluna fertile. Nella sua recensione, Quirico nota ora che, passati 12 anni dai giorni afgani, la profezia di Oriana si è avverata perché i «gruppi di killer spediti a seminare il terrore» di quell'11 settembre sono diventati ora gli «eserciti di Dio» che si battono in ogni geografia, eserciti interi e non più nuclei di incendiari fanatici. Le cronache che nel tempo dopo l'11 settembre in molti abbiamo frattanto scritto per raccontare che cosa accade a Oriente, all'ombra insanguinata delle bandiere verdi di Allah, hanno certamente ricostruito storie dove la violenza e il fanatismo inquinavano pesantemente le forme tentate del cambiamento, ma si sono narrate, anche, storie dove la

speranza della rottura con il passato, il desiderio della laicità, una capacità problematica di dialogo, erano ugualmente presenti come atti vivi della quotidianità, perfino la più drammatica.

La crisi delle Primavere arabe denuncia una difficoltà ad accogliere nelle forme della democrazia i processi del cambiamento politico, ma sarebbe stato illusorio credere che la cultura della democrazia potesse impiantarsi senza alcun trauma né rischiosi avvistamenti. Per un passo indietro che fa la Turchia, per un'esplosione di violenza che frantuma l'Egitto, ci sono però i segnali positivi dell'Iran riformista di Rohani, o c'è la nuova Costituzione tunisina che sancisce la parità di tutti i cittadini. E c'è comunque l'infinita realtà di società nazionali, nel Maghreb come nel Mashrek, che vivono ai margini dei riflussi della violenza e non vogliono esserne coinvolte. È sicuramente poco, di fronte alle speranze illusorie di questi anni; e quanto accade in Siria rischia d'impedirci di leggere correttamente quali siano i soggetti reali che combattono quella guerra dannata. La galassia dell'Islam non ha vissuto ancora il tempo della pace di Westfalia, e nel vortice dei suoi fanatismi trascina via progetti, volontà, tentativi, desideri. Ma cedere a una visione globalizzante delle sue tensioni significa paradossalmente dare sostegno alle componenti più radicali del jihad, le stesse che propagandano una immagine polarizzata del confronto, Noi contro Loro. Questo sancisce un errore drammatico, perché cancella lo spazio della ragione e della politica, e cede alla logica riduttiva del fanatismo. Nel «Noi contro Loro» sparisce la dialettica del confronto, costretto così a trovare nella guerra finale la sua unica realizzazione possibile. Sotto il trauma dell'11 settembre, tra le macerie e i morti di New York schiacciati brutalmente sugli schermi della tv, era possibile che la lettura di Oriana apparisse l'amara consapevolezza d'un futuro forse inevitabile. Ma il compito del giornalista è di sfuggire alle tentazioni della semplificazione d'una realtà che gli si para davanti nella sua spietata e cieca pratica di violenza, e trovare invece i fili sottili che la violenza cerca di recidere, per seguire attraverso il loro ordito l'identità delle forme e dei processi che il tempo va comunque elaborando sul passato. Un giornalismo che pretende d'essere giudice del Male indossa panni che non sono suoi; il suo compito è di raccontare semplicemente il male degli uomini (e il bene, naturalmente), ma il male concreto, quello senza maiuscole, nella consapevolezza che spingersi oltre questo limite vuol dire inquinare di ruoli profetici e messianici, inevitabilmente deformanti e arroganti, il dovere di costruire la conoscenza della realtà.